

## I. Che cos'è una nazione?

Conferenza tenuta alla Sorbona l'11 marzo 1882

Mi propongo di analizzare assieme a voi un'idea, chiara in apparenza, ma facile a essere gravemente fraintesa. Le forme della società umana sono molto varie. Grandi agglomerati di uomini come la Cina, l'Egitto, l'antichissima Babilonia; - tribù come gli Ebrei, gli Arabi; - città come Atene e Sparta; unioni di paesi diversi come l'Impero carolingio; comunità senza patria, tenute insieme dal vincolo religioso, come quelle degli israeliti, dei persi; nazioni come la Francia, l'Inghilterra e la maggior parte dei moderni Stati europei; confederazioni come quelle della Svizzera, dell'America; - parentele come quelle determinate dalla razza, o meglio dalla lingua, tra i vari gruppi di Germani e i vari gruppi di Slavi; - sono tutte forme di raggruppamento che esistono o sono esistite, e che non si possono confondere le une con le altre senza gravissimi inconvenienti. All'epoca della Rivoluzione francese, si riteneva che le istituzioni di piccole città indipendenti, come Atene e Sparta, potessero adattarsi alle nostre grandi nazioni di trenta o quaranta milioni di anime. Ai giorni nostri, si commette un errore più grave: si confonde la razza con la nazione, e si attribuisce a gruppi etnici, o meglio linguistici, una sovranità analoga a quella dei popoli realmente esistenti. Cerchiamo di essere più precisi in questioni così difficili, nelle quali la più piccola confusione sul significato delle parole, all'inizio del ragionamento, può produrre, alla fine, gli errori più funesti. Quello che ci accingiamo a compiere è delicato; è quasi una vivise-

zione; noi stiamo per trattare i vivi come normalmente si trattano i morti. Ci metteremo la più assoluta freddezza e imparzialità.

## I.

A partire dalla fine dell'Impero romano, o meglio a partire dalla disgregazione dell'Impero carolingio, l'Europa occidentale ci appare divisa in nazioni, alcune delle quali, in certe epoche, hanno cercato di esercitare una egemonia sulle altre, senza mai riuscirci in maniera durevole. Ciò che non è riuscito a Carlo V, a Luigi XIV, a Napoleone, probabilmente non riuscirà a nessuno in avvenire. L'instaurazione di un nuovo Impero romano o di un nuovo Impero carolingio è diventata impossibile. La divisione dell'Europa è troppo profonda perchè un tentativo di dominio universale non provochi molto presto una coalizione capace di riportare le ambizioni di una nazione nei suoi limiti naturali. Si è venuto a creare per un lungo periodo una specie di equilibrio: la Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Russia saranno ancora, per centinaia di anni, e malgrado le avventure cui potranno essere andate incontro, individualità storiche, i pezzi fondamentali di una scacchiera, le cui caselle variano continuamente per importanza e per grandezza, senza però confondersi mai del tutto.

Le nazioni, così intese, sono qualcosa di abbastanza nuovo nella storia. L'antichità non le conobbe; l'Egitto, la Cina, l'antica Caldea, non furono mai nazioni. Erano greggi guidate da un figlio del Sole, o da un figlio del Cielo. Non ci furono cittadini egiziani, non più di quanto ci siano stati cittadini cinesi. L'antichità classica conobbe repubbliche e monarchie municipali, confederazioni di repubbliche locali, imperi; ma non conobbe la nazione nel senso in cui la intendiamo noi. Atene, Sparta, Sidone, Tiro, rappresentavano piccoli centri di ammirevole patriottismo, pur essendo città con un territorio relativamente ristretto. La Gallia, la

Spagna, l'Italia, prima di essere assorbite nell'Impero romano, erano agglomerati di popolazioni, spesso coalizzate fra loro, prive, però, di istituzioni centrali e di dinastie. Neanche l'Impero assiro, l'Impero persiano, l'Impero di Alessandro, furono delle patrie. Non vi furono mai patrioti assiri; l'impero persiano fu un vasto feudo. Non c'è una sola nazione che tragga le proprie origini dalla colossale avventura di Alessandro, che fu tuttavia feconda di conseguenze per la storia generale della civiltà.

L'Impero romano fu molto più vicino a formare una patria. In cambio del beneficio immenso della cessazione delle guerre, la dominazione romana, all'inizio molto dura, fu ben presto amata. Fu una grande associazione, sinonimo di ordine, di pace e di civiltà. Negli ultimi tempi dell'Impero, tra le persone di animo elevato, tra i vescovi illuminati, tra i letterati, ci fu un vero sentimento della «pax romana», contrapposta al caos minaccioso della barbarie. Ma un Impero, dodici volte più grande della Francia di oggi, non è in grado di formare uno Stato nell'accezione moderna. La scissione tra Oriente e Occidente era inevitabile. Né riuscirono i tentativi di formare un impero gallico, nel III secolo. Fu l'invasione germanica a introdurre nel mondo il principio che in seguito avrebbe posto le basi delle nazionalità.

Che cosa fecero infatti i popoli germanici, a partire dalle grandi invasioni del V secolo fino alle ultime conquiste normanne del X secolo? Cambiarono poco il fondo delle razze; ma imposero dinastie e un'aristocrazia militare a quelle parti più o meno ampie dell'antico Impero d'Occidente, che poi presero nome dai loro invasori. Da qui una Francia, una Burgundia, una Lombardia; più tardi una Normandia. La supremazia conquistata rapidamente dall'Impero franco ricostituisce per breve tempo l'unità dell'Occidente; ma questo impero si frantuma irrimediabilmente verso la fine del IX secolo; il trattato di Verdun traccia divisioni in linea di massima immutabili, e da allora la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l'Italia, la Spagna si incamminano, spesso per vie traverse e in mezzo a mille avventure, verso la loro pie-

na esistenza nazionale, così come la vediamo dispiegarsi ai nostri giorni.

A caratterizzare, in realtà, questi diversi Stati è la fusione delle popolazioni che li compongono. Nei paesi appena citati, non c'è niente di analogo a ciò che potete trovare in Turchia, dove il Turco, lo Slavo, il Greco, l'Armeno, l'Arabo, il Siriano, il Curdo sono distinti oggi come lo erano al momento della loro conquista. A tale risultato contribuirono due circostanze fondamentali. Anzitutto il fatto che i popoli germanici adottarono il cristianesimo sin da quando ebbero contatti più o meno regolari con i popoli greci e latini. Quando vincitore e vinto appartengono alla stessa religione, o piuttosto quando il vincitore adotta la religione del vinto, non può più prodursi il sistema turco, la netta distinzione dell'umanità in base all'appartenenza religiosa. La seconda circostanza fu l'oblio della propria lingua da parte dei conquistatori. I nipoti di Clodoveo, di Alarico, di Gondebaldo, di Alboino, di Rollone parlavano un idioma romano. Questo fatto era a sua volta la conseguenza di un'altra importante peculiarità: i Franchi, i Burgundi, i Goti, i Lombardi, i Normanni avevano con sé pochissime donne della loro razza. Per parecchie generazioni i capi si sposano solo con donne germaniche; ma le loro concubine sono latine, e latine sono le nutrici dei loro figli; tutti i membri della tribù si sposano con donne latine; e ciò, dopo l'insediamento dei Franchi e dei Goti in territorio romano, determinò la breve fortuna della lingua franca e di quella gotica. Non fu così in Inghilterra, in quanto gli invasori anglosassoni probabilmente avevano con sé delle donne; la popolazione bretone fuggì e, d'altra parte, il latino non era più, o anzi, non fu mai dominante in Bretagna. Se nel V secolo in Gallia si fosse diffusamente parlato gallico, Clodoveo e i suoi non avrebbero abbandonato il germanico per il gallico.

Da qui la conseguenza fondamentale che, malgrado l'estrema violenza dei costumi degli invasori germanici, la forma che essi imposero divenne, col passare dei secoli, la forma stessa della nazione. Francia diventò in maniera del

tutto legittima il nome di un paese nel quale non era entrata che una piccola minoranza di Franchi. Nel X secolo, nelle prime *chansons de geste*, che rappresentano uno specchio perfetto dello spirito del tempo, tutti gli abitanti della Francia sono Francesi. L'idea di una diversità di razze nella popolazione della Francia, così evidente in Gregorio di Tours, non è mai presente negli scrittori e nei poeti francesi posteriori a Ugo Capeto. La differenza tra nobile e plebeo viene sottolineata al massimo, ma la differenza tra l'uno e l'altro non è affatto una differenza etnica; è una differenza di coraggio, di abitudini e di educazione trasmessa attraverso l'eredità; a nessuno viene in mente l'idea che all'origine di tutto ciò vi sia una conquista. La falsa teoria secondo cui la nobiltà trarrebbe la propria origine da un privilegio conferito dal re per i grandi servigi resi alla nazione, così che ogni nobile è un «nobilitato», è già fissata come un dogma fin dal XIII secolo. La stessa cosa si verificò dopo quasi tutte le conquiste normanne. In capo a una o due generazioni, gli invasori normanni non si distinguevano più dal resto della popolazione, non per questo la loro influenza era stata meno profonda: essi avevano dato al paese conquistato un ceto nobiliare, abitudini militari, un patriottismo che esso prima non possedeva.

L'oblio, e dirò persino l'errore storico, costituiscono un fattore essenziale nella creazione di una nazione, ed è per questo motivo che il progresso degli studi storici rappresenta spesso un pericolo per le nazionalità. La ricerca storica, infatti, riporta alla luce i fatti di violenza che hanno accompagnato l'origine di tutte le formazioni politiche, anche di quelle le cui conseguenze sono state benefiche: l'unità si realizza sempre in modo brutale; l'unificazione della Francia del Nord e della Francia del Sud è stata il risultato di uno sterminio e di un terrore durato ininterrottamente per quasi un secolo. Il re di Francia, che è, se così posso dire, il tipo ideale di «cristallizzatore» secolare; il re di Francia, che ha realizzato la più perfetta unità nazionale oggi esistente; il re di Francia, visto troppo da vicino, ha perso il suo presti-

gio; la nazione che egli aveva formato l'ha maledetto, e, oggi, solo gli spiriti colti sono in grado di capire quello che valeva e quello che ha fatto.

Queste grandi leggi della storia diventano percepibili per contrasto. Molti paesi hanno fallito nell'impresa che il re di Francia ha condotto a termine in modo così ammirevole, in parte attraverso la tirannide, in parte attraverso la giustizia. Sotto la corona di santo Stefano, i Magiari e gli Slavi sono rimasti distinti quanto lo erano ottocento anni fa. Lungi dal fondere i diversi elementi dei propri domini, la casa d'Asburgo li ha tenuti distinti e spesso posti gli uni contro gli altri. In Boemia, l'elemento ceco e l'elemento tedesco sono sovrapposti come l'olio e l'acqua in un bicchiere. La politica turca della separazione delle nazionalità in base alla religione ha avuto conseguenze ben più gravi: ha causato la rovina dell'Oriente. Prendete una città come Salonico o come Smirne: vi troverete cinque o sei comunità, ognuna delle quali ha i propri ricordi, ma che non hanno quasi niente in comune. Ora l'essenza di una nazione sta nel fatto che tutti i suoi individui condividano un patrimonio comune, ma anche nel fatto che tutti abbiano dimenticate molte altre cose. Nessun cittadino francese sa se è Burcardo, Alano, Visigoto; ogni cittadino francese deve aver dimenticato la notte di San Bartolomeo, i massacri del XIII secolo nel Sud. In Francia non ci sono dieci famiglie in grado di fornire la prova di un'origine franca, e inoltre una tale prova sarebbe fondamentalmente difettosa, a causa dei mille incroci sconosciuti che possono fuorviare tutte le teorie dei genealogisti.

La nazione moderna è dunque un risultato storico prodotto da una serie di fatti convergenti nella stessa direzione. A volte l'unità è stata realizzata da una dinastia, come nel caso della Francia; talora dalla diretta volontà delle province, come nel caso dell'Olanda, della Svizzera, del Belgio; talaltra da un generale moto degli spiriti, che si impone tardivamente sui capricci della feudalità, come nel caso dell'Italia e della Germania. Una profonda ragion d'essere ha

sempre presieduto a queste formazioni. In casi del genere, i principi si fanno luce in mezzo alle sorprese più inaspettate. Ai giorni nostri, abbiamo visto l'Italia unificata dalle sue sconfitte, e la Turchia demolita dalle sue vittorie. Ogni sconfitta faceva avanzare la causa italiana; ogni vittoria indeboliva la Turchia; poichè l'Italia è una nazione, mentre la Turchia, al di fuori dell'Asia Minore, non lo è. Aver proclamato, con la Rivoluzione francese, che una nazione esiste per se stessa costituisce la gloria della Francia. Non ci deve dispiacere di essere imitati. Il principio di nazione è nostro. Ma che cosa è dunque una nazione? Perchè l'Olanda è una nazione, mentre non lo sono lo Hannover o il granducato di Parma? Perchè la Francia continua a essere una nazione, quando il principio che l'ha creata è scomparso? Perchè la Svizzera, che ha tre lingue, due religioni, tre o quattro razze, è una nazione, mentre la Toscana, ad esempio, che è così omogenea, non lo è? Perchè l'Austria è uno Stato e non una nazione? In che cosa il principio delle nazionalità differisce dal principio delle razze? Ecco alcuni interrogativi sui quali uno spirito riflessivo chiede certezze, per mettersi d'accordo con se stesso. Gli affari del mondo non si risolvono certo sulla base di ragionamenti di questo tipo; ma le persone serie vogliono addurre, su questi temi, qualche ragione e diradare la confusione nella quale si perdono gli spiriti superficiali.

## II.

A sentire certi teorici della politica, una nazione è innanzi tutto una dinastia, alle cui spalle sta un'antica conquista, prima accettata, poi dimenticata dalla massa del popolo. Secondo i politici ai quali mi riferisco, l'accorpamento di province realizzato da una dinastia, dalle sue guerre, dai suoi matrimoni, dai suoi trattati, termina con la dinastia che l'ha costruita. È vero che la maggior parte delle nazioni moderne è stata creata da una famiglia di origine feudale, che

ha contratto un matrimonio con la terra e che è stata in qualche modo un nucleo di centralizzazione. I confini della Francia nel 1789 non avevano niente di naturale e di necessario. L'ampia zona che i Capetingi avevano aggiunto alla stretta fascia del trattato di Verdun fu certo una loro acquisizione personale. All'epoca in cui sono state fatte le annessioni, non si aveva idea né dei limiti naturali, né dei diritti delle nazioni, né della volontà delle province. Anche l'unione dell'Inghilterra, dell'Irlanda e della Scozia fu un fatto dinastico. L'Italia ha impiegato tanto tempo per diventare una nazione solo perché, tra le sue numerose case regnanti, nessuna, prima del nostro secolo, si propose come centro di unificazione. Fatto strano, è dall'oscura isola di Sardegna, terra a stento italiana, che essa ha derivato il titolo regio. L'Olanda, che si è creata da sé, con un atto di eroica risoluzione, ha tuttavia contratto un matrimonio intimo con la casa d'Orange, e correrà seri pericoli il giorno in cui questa unione venisse compromessa.

Tuttavia tale legge non è assoluta. La Svizzera e gli Stati Uniti, che si sono formati come agglomerazioni di aggiunte successive, non hanno alcuna base dinastica. Non discuterò la questione per quanto riguarda la Francia; bisognerebbe possedere il segreto dell'avvenire. Diciamo solo che questa grande monarchia francese era stata così profondamente nazionale che, all'indomani della sua caduta, la nazione ha potuto reggersi senza di essa. E poi il XVIII secolo aveva cambiato tutto. Dopo secoli di decadenza, l'uomo era tornato allo spirito antico, al rispetto di sé, all'idea dei suoi diritti. Le parole «patria» e «cittadino» avevano riacquisito il loro significato. Così si è potuta compiere l'operazione più ardua che sia stata praticata nella storia, operazione che si potrebbe paragonare a quello che, in fisiologia, sarebbe il tentativo di far vivere nella sua identità precedente un corpo al quale fossero stati tolti il cervello e il cuore.

Bisogna dunque ammettere che una nazione può esistere senza principio dinastico, e persino che nazioni formate da dinastie possono separarsene senza perciò cessare di esi-

stere. Il vecchio principio che tiene conto solo del diritto dei principi non può più essere mantenuto; oltre al diritto dinastico, c'è il principio nazionale. Su quale criterio fondare questo diritto nazionale? da quali segni riconoscerlo? da quale fatto tangibile farlo derivare?

1. Dalla razza, sostengono alcuni con sicurezza. Le divisioni artificiali, frutto del feudalesimo, dei matrimoni dinastici, dei congressi diplomatici, sono effimere. Quello che resta solido e stabile, è la razza delle popolazioni. Ecco ciò che costituisce, sul piano giuridico, titolo di legittimità. La famiglia germanica, per esempio, secondo la teoria che sto illustrando, ha il diritto di riprendersi le membra sparse del germanesimo, quand'anche queste membra non chiedessero di ricongiungersi. Il diritto del germanesimo su una provincia è più forte del diritto su se stessi di coloro che vi abitano. Si viene così a creare una sorta di diritto primordiale analogo a quello dei re per diritto divino; al principio delle nazioni si sostituisce quello etnico. Si tratta di un errore gravissimo, che, ove divenisse dominante, porterebbe alla rovina la civiltà europea. Quanto il principio delle nazioni è giusto e legittimo, altrettanto quello del diritto primordiale delle razze è angusto e denso di pericoli per il vero progresso.

Bisogna riconoscere che all'interno delle tribù e delle città antiche, l'elemento della razza aveva un'importanza di prim'ordine. La tribù e la città antiche non erano altro che un'estensione della famiglia. A Sparta, come ad Atene, tutti i cittadini erano parenti di grado più o meno prossimo. La stessa cosa avveniva presso i Beni-Israel; e così è ancora oggi fra le tribù arabe. Da Atene, da Sparta, dalla tribù israelitica, spostiamoci all'Impero romano; la situazione è del tutto diversa. Formata inizialmente per mezzo della violenza, mantenuta poi dall'interesse, questa grande agglomerazione di città, di province completamente diverse, infligge all'idea di razza il colpo più grave. Il cristianesimo, col suo carattere universale e assoluto, lavora ancora più efficacemente nella stessa direzione; stringe un'intima alleanza con l'Impero romano e, per effetto di questi due incomparabili

agenti di unificazione, il principio etnico viene accantonato per secoli nel governo delle cose umane.

L'invasione dei barbari fu, malgrado le apparenze, un altro passo in questa direzione. Le divisioni dei regni barbarici non hanno nulla di etnico: sono regolate dalla forza o dal capriccio degli invasori. La razza delle popolazioni sottomesse era per loro del tutto indifferente. Carlo Magno rifà a modo suo quello che già aveva fatto Roma: un impero unico composto dalle razze più diverse; gli autori del trattato di Verdun, tracciando imperturbabilmente le due grandi linee da nord a sud, non ebbero la minima preoccupazione per la razza delle persone che si trovavano a destra o a sinistra. Gli spostamenti di frontiera che si verificarono in seguito nel corso del Medioevo avvennero al di fuori di ogni tendenza etnica. Se la politica seguita dai Capetingi arrivò a raggruppare, sotto il nome di Francia, quasi tutti i territori dell'antica Gallia, non fu un effetto della tendenza che queste regioni avrebbero avuto a riunirsi ai loro simili. Il Delfinato, la Bresse, la Provenza, la Franca Contea non si ricordavano più di un'origine comune. Ogni coscienza gallica era scomparsa dal II secolo della nostra era, e solo attraverso ricerche erudite è stata ai giorni nostri ritrovata retrospettivamente l'individualità del carattere gallico.

La considerazione etnica non ha dunque avuto alcun ruolo nella costituzione delle nazioni moderne. La Francia è celtica, iberica, germanica; la Germania è germanica, celtica e slava; l'Italia è il paese nel quale la situazione, dal punto di vista etnico, è più confusa. Galli, Etruschi, Pelasgi, Greci, senza parlare di molti altri elementi, si incrociano in un miscuglio indecifrabile. Le isole britanniche, nel loro insieme, offrono una mescolanza di sangue celtico e germanico le cui proporzioni sono particolarmente difficili da definire.

La verità è che non esiste la razza pura e che basare la politica sull'analisi etnica significa fondarla su una chimera. I paesi più nobili, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia sono quelli il cui sangue è misto in misura maggiore. È un'illusione pensare che la Germania costituisca un'eccezione sotto

quest'aspetto. Tutto il Sud è stato gallico. Tutto l'Est, a partire dall'Elba, è slavo. E le parti che si pretende siano realmente pure, lo sono veramente? Siamo qui di fronte a uno dei problemi su cui è assolutamente necessario avere idee chiare e prevenire i fraintendimenti.

Le discussioni sulle razze sono interminabili, in quanto il termine razza viene preso dagli storici filologi e dagli antropologi fisiologi in due accezioni completamente diverse.

Per gli antropologi, la razza ha lo stesso significato che ha in zoologia; indica una discendenza reale, una parentela di sangue. Ma lo studio delle lingue e della storia non porta alle stesse divisioni della fisiologia. I termini di brachicefalo, dolicocefalo non trovano posto né in storia né in filologia. Nel gruppo umano che credè le lingue e la disciplina ariane, c'erano già brachicefali e dolicocefali. La stessa cosa si deve dire del gruppo primitivo che credè le lingue e le istituzioni che chiamiamo semitiche. In altri termini, le origini zoologiche dell'umanità sono di gran lunga anteriori alle origini della cultura, della civiltà, del linguaggio. Il gruppo ariano primitivo, quello semitico primitivo e quello turanico primitivo non avevano nessuna unità fisiologica. Questi raggruppamenti sono dei fatti storici avvenuti in una determinata epoca, mettiamo quindici o ventimila anni fa, mentre l'origine zoologica dell'umanità si perde fra tenebre impenetrabili. Quella che filologicamente e storicamente viene chiamata la razza germanica è certamente una famiglia ben distinta nella specie umana. Ma non è certamente una famiglia in senso antropologico. La comparsa dell'individualità germanica nella storia non si verifica se non pochissimi secoli prima di Cristo. Verosimilmente i Germani non sono sbucati da terra in quel periodo. In precedenza, fusi con gli Slavi nella grande massa indistinta degli Sciti, non avevano una individualità autonoma. Un inglese è di certo un «tipo» particolare rispetto all'insieme dell'umanità. Ora il tipo di ciò che assai impropriamente si chiama razza anglosassone non è né il Bretonne del tempo di Cesare, né l'Anglosassone di Hengist, né il Danese di Knut, né il Normanno di Gu-

glielmo il Conquistatore; è la risultante di tutto questo. Il Francese non è né un Gallo, né un Franco, né un Burgundo. È ciò che è venuto fuori dal calderone nel quale, sotto la guida del re di Francia, sono fermentati insieme i più diversi elementi. Un abitante di Jersey o di Guernesey non è affatto diverso, quanto alle sue origini, dalla popolazione normanna della costa vicina. Nell'XI secolo, l'occhio più penetrante non avrebbe scorto la più piccola differenza fra la popolazione delle due sponde del canale. Circostanze insignificanti hanno fatto sì che Filippo Augusto non conquistasse queste isole assieme alla Normandia. Separate le une dalle altre per quasi sette secoli, le due popolazioni sono diventate non solo estranee le une alle altre, ma del tutto dissimili. La razza, così come l'intendiamo noi altri storici, è dunque qualcosa che si fa e si disfa. Lo studio della razza è fondamentale per lo studioso che si occupa della storia dell'umanità. Essa non può avere applicazioni in politica. La coscienza istintiva che ha presieduto alla formazione della carta dell'Europa non ha tenuto alcun conto della razza, e le prime nazioni dell'Europa sono nazioni di sangue essenzialmente misto.

L'elemento della razza, fondamentale all'origine, va dunque perdendo sempre più importanza. La storia umana differisce essenzialmente dalla zoologia. La razza non è tutto, come nei roditori o nei felini, e non si ha il diritto di andare per il mondo a misurare il cranio della gente per poi prenderla alla gola dicendo: «Tu sei del nostro sangue, ci appartieni!». Al di là dei caratteri antropologici, vi è la ragione, la giustizia, il vero, il bello, che sono gli stessi per tutti. Ecco, la politica fondata sull'etnografia non fornisce sicurezze. Oggi voi la utilizzate contro gli altri; domani la vedrete rivoltarsi contro di voi. È sicuro che i Tedeschi, che hanno levato tanto in alto la bandiera dell'etnografia, non vedranno gli Slavi venire ad analizzarne, a loro volta, i nomi dei villaggi della Sassonia, della Lusazia, a ricercare le tracce dei Wiltzes o degli Obotriti e chieder conto delle vendite in massa e dei massacri dei loro antenati compiuti dagli Ottoni? È bene per tutti saper dimenticare.

Apprezzo molto l'etnografia: è una scienza di raro interesse; ma, siccome voglio che sia libera, la voglio priva di applicazioni politiche. In campo etnografico, come in tutti gli studi, i sistemi cambiano; è la condizione del progresso. I confini degli Stati seguiranno le fluttuazioni della scienza. Il patriottismo dipenderebbe da una dissertazione più o meno paradossale. Si verrebbe a dire al patriota: «Vi siete sbagliato; versavate il vostro sangue per una tale causa; credevate di essere Celtico; siete Germanico». Poi, dieci anni dopo, vi si verrà a dire che siete Slavo. Per non falsare la scienza, dispensiamola dal dover dare un parere su questi generi di problemi, in cui sono in gioco tanti interessi. Siate certi che se viene incaricata di fornire elementi alla diplomazia, molte volte verrà sorpresa in flagrante delitto di complicità. Essa ha di meglio da fare: chiediamole semplicemente la verità.

2. Ciò che abbiamo appena detto a proposito della razza bisogna dirlo anche per la lingua. La lingua invita, ma non forza, a unirsi; gli Stati Uniti e l'Inghilterra, l'America Latina e la Spagna parlano la stessa lingua e non formano un'unica nazione. Al contrario, la Svizzera, così ben fatta, poiché si è costituita sulla base del consenso delle sue varie parti, conta tre o quattro lingue. C'è nell'uomo qualcosa di superiore alla lingua: è la volontà. La volontà della Svizzera di essere unita, malgrado la varietà dei suoi idiomi, è un fatto assai più importante di una identità ottenuta con la violenza.

Un fatto che fa onore alla Francia è che essa non ha mai cercato di ottenere l'unità linguistica attraverso misure coercitive. Non si possono avere gli stessi sentimenti e gli stessi pensieri, amare le stesse cose in lingue diverse? Dicevamo poco fa degli inconvenienti che si produrrebbero nel far dipendere la politica internazionale dall'etnografia. Non ve ne sarebbero meno se la si facesse dipendere dalla filologia comparata. Lasciamo a questi studi interessanti la più ampia libertà di dibattito; non mescoliamoli con ciò che potrebbe alterarne la serenità. L'importanza politica assegnata alle lingue deriva dal fatto che le si considera come segni

della razza. Niente di più falso. La Prussia, dove ora si parla solo tedesco, alcuni secoli fa parlava slavo; la regione del Galles parla inglese; la Gallia e la Spagna parlano l'idioma primitivo di Albalonga; l'Egitto parla arabo; gli esempi sono innumerevoli. Persino alle origini, l'identità linguistica non comportava l'identità razziale. Prendiamo la tribù proto-ariana o proto-semite; c'erano schiavi che parlavano la stessa lingua dei loro padroni; ma lo schiavo allora apparteneva molto spesso a una razza diversa da quella del suo padrone. È bene ripeterlo: queste divisioni fra lingue indoeuropee, semitiche e altre, create con tanta ammirevole sagacia dalla filologia comparata, non coincidono con le divisioni dell'antropologia. Le lingue sono formazioni storiche, che offrono poche indicazioni sul sangue di coloro che le parlano, e che, in ogni caso, non potrebbero costringere la libertà umana quando si tratta di determinare la famiglia alla quale unirsi per la vita e per la morte.

La considerazione «esclusiva» della lingua presenta, al pari del peso eccessivo attribuito alla razza, pericoli e inconvenienti. Quando si esagera, ci si rinchiude in una cultura determinata, che viene considerata nazionale: ci si autolimita, ci si imprigiona. Si abbandona l'aria buona che si respira nel vasto campo dell'umanità per racchiudersi nelle conventicole patriottiche. Niente di più dannoso per lo spirito; niente di più increscioso per la civiltà. Non abbandoniamo questo principio fondamentale, che l'uomo è un essere ragionevole e morale, prima di essere racchiuso in questa o in quella lingua, prima di essere un membro di questa o di quella razza, partecipe di questa o di quella cultura. Prima della cultura francese, tedesca italiana, c'è la cultura umana. Guardate i grandi uomini del Rinascimento; non erano né Francesi, né Italiani, né Tedeschi. Avevano trovato, nel loro commercio con l'antichità, il segreto della vera educazione dello spirito umano, e vi si dedicavano anima e corpo. E come fecero bene!

3. Neanche la religione può offrire una base sufficiente per la costituzione di una moderna nazionalità. In origine,

la religione era strettamente collegata all'esistenza stessa del gruppo sociale. Il gruppo sociale era un'estensione della famiglia. La religione, i riti, erano riti della famiglia. La religione di Atene, era il culto della stessa Atene, dei suoi mitici fondatori, delle sue leggi, dei suoi costumi, non implicava nessuna teologia dogmatica. Questa religione era, nel pieno senso del termine, una religione di stato. Non si era Ateniese se ci si rifiutava di praticarla. Era in fondo il culto dell'Acropoli personificata. Giurare sull'altare di Agraulo<sup>1</sup> significava prestare il giuramento di morire per la patria. Questa religione era l'equivalente di ciò che da noi è l'estrazione a sorte, o il culto della bandiera. Rifiutarsi di partecipare a questo culto equivaleva a ciò che per noi sarebbe il rifiuto del servizio militare. Era come dichiarare di non essere ateniese. D'altro canto, è evidente che un tale culto non aveva senso per chi non era di Atene; perciò non si faceva nessun proselitismo per costringere gli stranieri ad accettarlo; gli schiavi di Atene non lo praticavano. Avvenne la stessa cosa presso alcune piccole repubbliche nel medioevo. Non si era un buon veneziano se non si giurava su san Marco; non si era un buon amalfitano se non si anteponeva sant'Andrea a tutti gli altri santi del paradiso. In queste piccole società, quello che più tardi divenne tirannia, persecuzione, era legittimo e non aveva conseguenze più serie di quanto da noi fare gli auguri per l'onomastico o di buon anno al padre di famiglia.

Ciò che era vero a Sparta e ad Atene già non lo era più nelle monarchie sorte dalla conquista di Alessandro, non lo era più soprattutto nell'Impero romano. Le persecuzioni di Antioco Epifanio per portare l'Oriente al culto di Giove Olimpico, quelle dell'Impero romano per mantenere una pretesa religione di Stato furono un errore, una vera assurdità. Ai nostri giorni, la situazione è perfettamente chiara. Non vi sono più masse che credono in modo uniforme.

<sup>1</sup> [Agraulo o Agraule era un appellativo di Atena, qui sta ad indicare Atene, n.d.t.].

Ciascuno crede e pratica a modo suo, quello che può, quello che vuole. Non c'è più religione di Stato; si può essere Francese, Inglese, Tedesco, ed essere cattolico, protestante, israelita, o non praticare nessun culto. La religione è diventata una questione personale; riguarda la coscienza di ciascuno. Non esiste più la divisione delle nazioni in cattoliche e protestanti. La religione che, cinquantadue anni fa, era un elemento così rilevante nella formazione del Belgio, conserva tutta la sua importanza nell'interiorità di ciascuno; ma è uscita quasi del tutto dalle ragioni che tracciano i confini tra i popoli.

4. La comunanza di interessi è sicuramente un potente legame tra gli uomini. Bastano, tuttavia, gli interessi a fare una nazione? La comunanza di interessi fa i trattati di commercio. Nella nazionalità c'è un aspetto sentimentale; essa è nello stesso tempo anima e corpo; uno *Zollverein* non è una patria.

5. La geografia, quelli che vengono definiti i confini naturali, ha certamente una parte considerevole nella divisione delle nazioni. La geografia è uno dei fattori essenziali della storia. I fiumi hanno guidato le razze; le montagne le hanno fermate. I primi hanno favorito, le seconde hanno limitato i movimenti storici. Si può dire, tuttavia, come credono alcuni partiti, che i confini di una nazione sono già segnati sulla carta geografica e che una nazione ha il diritto di annettersi ciò che è necessario per arrotondare certe tortuosità, per giungere a questa montagna o a quel fiume, cui si attribuisce una sorta di facoltà delimitante a priori? Non conosco dottrina più arbitraria né più funesta. Con ciò, si giustifica ogni violenza. E, anzitutto, sono le montagne oppure i fiumi a formare le pretese frontiere naturali? È incontestabile che le montagne separano; ma i fiumi piuttosto uniscono. E poi non tutte le montagne frammentano gli Stati. Quali sono quelle che separano e quelle che non separano? Da Biarritz a Tornea non c'è una foce di fiume che abbia più di un'altra una funzione di confine. Se la storia avesse voluto, la Loira, la Senna, la Mosa, l'Elba, l'Oder avrebbero, come il Reno,

quel carattere di frontiera naturale che ha fatto commettere tante infrazioni al diritto fondamentale, che è la volontà degli uomini. Si parla di ragioni strategiche. Niente è assoluto; è chiaro che si devono fare molte concessioni alla necessità. Queste concessioni però non devono spingersi troppo lontano. Altrimenti tutti reclameranno le proprie convenienze militari, e sarà guerra senza fine. No, la terra, come la razza, non fa una nazione. La terra fornisce il sostrato, il campo della lotta e del lavoro; l'uomo fornisce l'anima. L'uomo è tutto nella formazione di quella cosa sacra che si chiama popolo. Tutto ciò che è materiale è insufficiente. Una nazione è un principio spirituale, prodotto delle profonde complicazioni della storia, una famiglia spirituale, non un gruppo determinato dalla configurazione del suolo.

Abbiamo appena visto ciò che non basta a creare un tale principio spirituale: la razza, la lingua, gli interessi, l'affinità religiosa, la geografia, le necessità militari. Cos'altro è dunque necessario? Per quanto è stato detto in precedenza, ormai non dovrò trattenermi a lungo la vostra attenzione.

## III.

Una nazione è un'anima, un principio spirituale. Due cose, che in realtà sono una cosa sola, costituiscono quest'anima e questo principio spirituale; una è nel passato, l'altra nel presente. Una è il comune possesso di una ricca eredità di ricordi; l'altra è il consenso attuale, il desiderio di vivere insieme, la volontà di continuare a far valere l'eredità ricevuta indivisa. L'uomo, signori, non s'improvvisa. La nazione, come l'individuo, è il punto d'arrivo di un lungo passato di sforzi, di sacrifici e di dedizione. Il culto degli antenati è fra tutti il più legittimo; gli antenati ci hanno fatti ciò che siamo. Un passato eroico, grandi uomini, gloria (mi riferisco a quella vera), ecco il capitale sociale su cui poggia un'idea nazionale. Aver glorie comuni nel passato, una volontà comune nel presente; aver compiuto grandi cose in-

sieme, volerne fare altre ancora, ecco le condizioni essenziali per essere un popolo. Si ama in proporzione ai sacrifici fatti, ai mali sofferti insieme. Si ama la casa che si è costruita e che si lascia in eredità. Il canto spartano: «noi siamo quel che voi foste; saremo quel che voi siete» nella sua semplicità è l'inno abbreviato di ogni patria.

Nel passato, un'eredità di gloria e di rimpianti da condividere, per l'avvenire uno stesso programma da realizzare; aver sofferto, gioito, sperato insieme, ecco ciò che vale più delle dogane in comune e più delle frontiere conformi ai principi strategici; ecco ciò che si comprende malgrado le diversità di razza e di lingua. Dicevo poco fa: «aver sofferto insieme»; sì, la sofferenza comune unisce più della gioia. In fatto di ricordi nazionali, i lutti valgono più dei trionfi, poiché impongono doveri e uno sforzo comune.

La nazione è dunque una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici compiuti e da quelli che si è ancora disposti a compiere insieme. Presuppone un passato, ma si riassume nel presente attraverso un fatto tangibile: il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare a vivere insieme. L'esistenza di una nazione è (mi si perdoni la metafora) un plebiscito di tutti i giorni, come l'esistenza dell'individuo è una affermazione perpetua di vita. Oh! lo so, ciò è meno metafisico del diritto divino, meno brutale del preteso diritto pubblico. Nell'ordine di idee che vi espongo, una nazione non ha il diritto, più di quanto non lo abbia un re, di dire a una provincia: «Tu mi appartieni; ti prendo». Per noi, una provincia sono i suoi abitanti; se c'è qualcuno in questa faccenda che ha il diritto di essere consultato, è chi ci abita. Una nazione non ha mai un vero interesse ad annettersi un paese contro la sua volontà. Il voto delle nazioni è, in definitiva, il solo criterio legittimo, quello al quale bisogna sempre tornare.

Abbiamo scacciato dalla politica le astrazioni metafisiche e teologiche. Cosa resta, dopo? Resta l'uomo, i suoi desideri, i suoi bisogni. La secessione, mi direte, e, alla lunga, la frammentazione delle nazioni sono la conseguenza di un

sistema che mette questi vecchi organismi alla mercé di volontà spesso poco illuminate. È chiaro che in una materia come questa nessun principio deve essere spinto all'eccesso. Le verità di questo genere sono applicabili solo nel loro insieme e in modo assai generale. Le volontà umane cambiano; ma cosa non cambia quaggiù? Le nazioni non sono qualcosa di eterno. Esse hanno avuto un inizio, avranno una fine. La confederazione europea, probabilmente, prenderà il loro posto. Ma non è questa la legge del secolo in cui viviamo. Oggi l'esistenza delle nazioni è un bene, persino una necessità. La loro esistenza è garanzia della libertà, che sarebbe perduta se il mondo avesse una sola legge e un solo padrone.

Attraverso le loro diverse vocazioni, spesso opposte, le nazioni servono alla comune opera della civiltà; tutte apportano una nota a quel grande concerto dell'umanità, che è, in definitiva, la più alta realtà ideale da noi raggiunta. Isolate, hanno i loro lati deboli. Mi dico spesso che un individuo che avesse quei difetti che sono considerati qualità nelle nazioni, — che si nutrisse di vanagloria; che fosse a tal punto geloso, egoista, rissoso; che non potesse tollerare niente senza metter mano alla spada, — sarebbe il più insopportabile degli uomini. Ma tutte queste dissonanze marginali spariscono nell'insieme. Povera umanità, quanto hai sofferto! quante prove ti aspettano ancora! Possa lo spirito di saggezza guidarti e preservarti dagli innumerevoli pericoli dei quali è disseminata la tua strada!

Signori, riassumo. L'uomo non è schiavo né della sua razza, né della sua lingua, né della sua religione, né del corso dei fiumi, né della direzione delle catene montagnose. Una grande aggregazione di uomini, sana di spirito e generosa di cuore, crea una coscienza morale che si chiama nazione. Fintanto che questa coscienza morale mette alla prova la sua forza attraverso i sacrifici richiesti dall'abdicazione dell'individuo a favore di una comunità, essa è legittima, ha il diritto di esistere. Se si sollevano dubbi sulle sue frontiere, consultate le popolazioni contese. Esse hanno ben diritto di

